

NOTTI INVISIBILI, GIORNI SCONOSCIUTI DI BAE SUAH

recensione di Sara Cinquefiori

Il tuo nome... è stato qualcosa di inaspettato e improvviso, come una seconda luna che spunta su un deserto. È un avvenimento unico al mondo... e che non si potrà più ripetere.

Il movimento minjung

Bae Suah, classe 1965, è una delle voci più distintive e della letteratura coreana contemporanea. Esordisce nel 1993 con il racconto breve *The Dark Room of Nineteen Eighty-Eight* e continua a scrivere opere che si distinguono per l'inusuale focus sul racconto dell'individualità rispetto alla tendenza dominante degli anni Ottanta che rifletteva i principi del movimento minjung.

Con il passaggio da un regime militare autoritario a un sistema parlamentare, la Corea si avviò verso un'epoca di modernizzazione e industrializzazione che poteva esistere a patto di garantire coesione per il bene del Paese. Non fu soltanto corsa alla modernità ma anche costruzione di un senso di appartenenza alla Corea che aveva affrontato dolorose scissioni, quindi, di un forte sentimento nazionale. L'opera di Bae Suah si inserisce in questo contesto di instabilità sociale e politica ponendosi in netto contrasto con la cosiddetta narrativa minjung, movimento culturale e politico degli anni Settanta e Ottanta, che metteva al centro dell'ammodernamento politico ed economico proprio il minjung o popolo comune al fine di ricostruire una memoria storica fino ad allora troppo legata al fantasma della colonizzazione giapponese.



Notti invisibili, giorni sconosciuti
ADD Editore
2020

Questi fattori avevano prodotto una crisi della soggettività storica, detta "negativa", a cui si cercò di giustapporre una soggettività storica "vera", che avesse come perno l'identità collettiva.

Complice anche il suo interesse per la letteratura straniera in lingua tedesca, Bae Suah sceglie consapevolmente come protagoniste figure femminili non risolte ma divise fra un lavoro e un altro, fra una relazione e un'altra, segnate da traumi che ritornano continuamente.

Personaggi a specchio

Il romanzo è stato tradotto dalla lingua coreana da Andrea De Benedittis per Add Editore come *Notti invisibili, giorni sconosciuti*. Il titolo italiano si focalizza sull'ambiguità temporale della storia che copre tecnicamente un periodo ben preciso di una notte e un giorno. Dal punto di vista formale è articolato in quattro sezioni che seguono un arco narrativo abbastanza coerente della protagonista, Ayami, un'ex attrice che lavora per un teatro sonoro nel suo ultimo giorno di attività. Ayami, ormai disoccupata e senza grandi aspirazioni, un po' troppo alta per gli standard coreani tanto da sembrare "un fantasma che galleggia nell'aria, fluttuando a qualche centimetro da terra" è una di quelle persone che vivono ai margini e non si sono distinte per bravura o per qualche caratteristica particolare. Anche gli altri, pochi, personaggi sono esistenze comuni che ricorrono come riflessi spettrali sugli specchi generando innumerevoli versioni di sé, ombre che si ammassano per la strada fondendosi l'una con l'altra. I ricordi in forma di fotografia e i sogni costituiscono il tessuto vivo del romanzo, benché abbia una struttura apparentemente circolare. Infatti, si apre e si chiude formalmente con la presenza di Ayami, incontrata nel capitolo uno e poi sotto altre spoglie nei successivi. I personaggi presentati si ripetono nelle diverse sezioni sempre uguali ma leggermente diversi in un dettaglio come l'età o il nome.

Le memorie dei blackout e di eventi dell'infanzia portano avanti la narrazione grazie all'uso di flashback e digressioni che trasportano chi legge indietro di anni per poi tornare al presente e scoprire che qualcosa di quel passato è vero, sì, ma in un'altra realtà.

In un'intervista per *The White Review* l'autrice sostiene che "la maggior parte delle volte ho un intento chiaro quando scelgo una protagonista femminile. Sono donne che non riescono a trovare il loro posto nella società tradizionale." Sempre in un'intervista per *The Three Wise Monkeys* ribadisce il volontario rifiuto della tradizione e della collettività, rompendo anche le regole della narrazione classica.

Ogni capitolo esplora le sensazioni e i ricordi di Ayami e di altri personaggi presentandoli tramite parole ricorrenti, oggetti e vissuti condivisi. Fino alla fine, ad esempio, resta il dubbio sulla vera identità di Ayami e sulla possibilità che lei e Yoni, la sua maestra di tedesco scomparsa, siano la stessa persona o due entità separate.

L'assenza di una temporalità e di una spazialità definite è un altro punto di contrasto con la letteratura minjung che invece predilige una struttura più classica causa-effetto.

Lei era l'Ayami del futuro oppure quella del passato. Oppure era tutt'e due insieme. In quel posto era sia la gallina che la vecchia.

I suoi personaggi si muovono nel tempo e nello spazio, viaggiano, non stanno mai fermi, vagano per la città senza un vero scopo e seguono l'istinto e la frustrazione dettata dall'"afa diabolica" che stringe la città, una Seoul ostile e asfittica che non lascia spazio alla ricerca dell'interiorità.

Nel suo articolo di critica sul *Los Angeles Review of Books* John W. W. Zeiser definisce questo tipo di scrittura un'"anti-narrazione" che produce un "collasso temporale" in riferimento al romanzo *A Greater Music* che pure si presenta come un sogno o una camminata senza fine.

Una scrittura onirica

La scrittura di Bae Suah, quasi a modello della lingua tedesca, è ricca di frasi lunghe non così frequenti nella lingua letteraria coreana. Periodi articolati contenenti molte ripetizioni in forma di accumulo di nomi e oggetti come una litania sospingono in avanti il lettore che entra senza accorgersene in un sogno lucido dove è possibile tutto e il contrario di tutto. Si confondono così i piani del sogno e della realtà: la Seoul descritta nelle ore diurne è reale o lo è la sua versione notturna? Di giorno è una città calda tanto da essere quasi infuocata, tinta da rame e di arancione. Anche nei luoghi chiusi come il teatro sonoro "la realtà perde(va) consistenza, diventando quasi invisibile". Il teatro è di per sé un modo di mettere in scena una dimensione altra, e l'autrice sceglie di presentarci Ayami nel luogo d'elezione della magia e della trasmutazione.

Sensazioni forti, suoni e colori sono come punti di luce fissa a cui aggrapparsi per non perdersi nell'oscurità che appanna la vista dei personaggi: la radio gialla che trasmette sempre le previsioni del tempo, le pasticche blu di Yoni, l'autobus bianco che continua a ripetere lo stesso percorso senza mai fermarsi, le luci artificiali dei negozi ancora aperti nel cuore della notte, il bagliore arancione del sole al tramonto, residuo della luce accecante della giornata.

Il fraseggio, a tratti lirico ma sempre vivido e tangibile, genera la sensazione di camminare sui marciapiedi roventi della città di giorno e di respirarne l'aria densa di umidità. La versione notturna, surreale, è popolata da personaggi quasi fantastici come un monaco e un gufo bianco. In realtà "il nome di quella città era 'segreto'" e nessuna delle due ne è una riproduzione fedele ma sono lo specchio della psiche dell'autrice e dei suoi personaggi.

Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?

L'identità, una ricerca infinita

Sebbene la forma scritta del romanzo possa sembrare un tentativo di trovare una risposta a queste domande arginando la frammentarietà dell'esistenza, l'intenzione dell'autrice non è mai quella di mettere un punto al susseguirsi di ricordi e all'intreccio di linee temporali, ma di osservarne le molteplici versioni attraverso le porte dischiuse su mondi paralleli disseminate intorno a noi. In fin dei conti, non è così importante definirsi dandosi un nome, quanto indagare a fondo la propria psiche, lasciandosi trasportare dagli impulsi e dal desiderio di conoscersi anche a costo di perdere dei pezzi di sé.